

## POESIA

## LA POESIA CHE PRESE IL POSTO DI UN MONTE

Era là, parola per parola,  
La poesia che prese il posto di un monte.

Ne respirava l'ossigeno  
Persino quando il libro stava voltato nella polvere  
del tavolo.

Gli ricordava come avesse avuto bisogno  
Di un luogo da raggiungere nella direzione sua,

Come avesse ricomposto i pini,  
Spostato le rocce e trovato un sentiero fra le nuvole,

Per arrivare al punto d'osservazione giusto,  
Dove sarebbe stato completo di una completezza  
inspiegata:

La roccia esatta dove le sue inesattezze  
Scoprirono infine la vista che erano andate guadagnando,

Dove potesse coricarsi e, fissando il mare in basso,  
Riconoscere la sua casa unica e solitaria.

WALLACE STEVENS

(da *Il mondo come meditazione*,

traduzione di Massimo Bacigalupo, Acquario-Guanda)

## TRENTARIGHE

## Socrate e il gregge

GIOVANNI GIUDICI

Presto saranno passati duemila-quattrocento anni da quando un tribunale ateniese formato da cinquecento cittadini con un voto di stretta maggioranza condannò a morte Socrate, dichiarandolo reo di «empietà». L'«Apologia di Socrate», autodefesa che il filosofo pronunciò davanti a quei giudici (e che il più illustre dei suoi discepoli, Platone, fedelmente trascrisse) resta un classico del pensiero umano. Chiunque e in qualunque momento legga o rilegga questo libretto non potrà non riscoprirvi una perturbante attualità. A ciò magari sollecitato, come è successo a me in un pomeriggio di pioggia, da una intelligente introduzione: quella, nel mio caso, che Luciano Canfora ha scritto per la bella traduzione di Angelo De Fabrizio (Sellerio) due o tre anni fa e con un titolo che suona come una sfida: «Può la maggioranza avere torto?». Nel caso di Socrate certamente sì: perché l'«empietà» non fu dell'accusato, ma degli accusatori e dei giudici che, in mancanza di imputazioni concrete, vollero punire in lui il rifiuto di ogni compromesso col potere. La storia ha poi voluto, nei secoli a noi più vicini, che all'idea di «maggioranza» si

venisse associando quella di democrazia e di legittimità.

Il saggio di Canfora suggerisce, tuttavia, ripensamenti più sottili che non riferiremo tanto ai tradizionali istituti di quella che dai tempi di Rousseau si è usata chiamare «volontà generale», quanto e soprattutto all'allarmante e oggettiva capacità della tecnologia e cultura mediatica di agire, cancellate distanze e separatezze, su scelte individuali in apparenza extrapolitiche (costumi, costume, cultura, viaggi, spettacoli, moda, gusti ecc.), ma nei loro effetti omologanti fattori di nuovi conformismi ideologici. Chi ha detto che il «Grande Fratello» fosse proprio un partito della politica? I numeri (cioè i soldi) dovevano essere la sua vera passione: con la loro contagiosa capacità di suggestione che vediamo ormai esaltata a verifica di qualità e quasi a modello etico. A colpi di *share* televisivo e di classifiche di vendita (dai libri ai dischi ai detersivi a tutto) ci sentiamo quotidianamente sospinti, gregge senza pensiero, a un *brave new world* di preoccupanti maggioranze virtuali. Non lieve è il rischio di finirci in mezzo.



## INCROCI: IL CANONE OCCIDENTALE

## Nell'arena a lottare con Shakespeare

FRANCO RELLA

Il libro *Il canone occidentale* (Bompiani, Milano 1996) è il lavoro più ambizioso di Harold Bloom, uno dei pochi critici letterari che restituiscono alla lettura (e il suo lavoro) è una lettura *scritta* (e il suo carattere originario: quello di un'avventura del pensiero).

Bloom era partito dall'ipotesi che la poesia si fondasse su una *Angoscia dell'influenza* (Feltrinelli, Milano 1983): che ogni scrittore si dovesse confrontare in termini di vera e propria *contesa*, di agone, con qualche scrittore precedente e che la sua identità fosse generata dall'esito di questo confronto.

Aveva spinto la sua tesi fino al punto di ipotizzare in *Rovinare le sacre verità* (Garzanti, Milano 1992), una sorta di punto di partenza: uno scrittore, anzi una scrittrice, battezzata J., autrice dei libri fondamentali della *Bibbia* e soprattutto di quell'«immenso personaggio che è appunto lo Yavéh biblico, da cui avrebbe preso origine la catena conflittuale che chiamiamo storia della letteratura, e che, in questo suo ultimo libro, Bloom ribattezza *il canone occidentale*.

È un libro immenso, che prende in esame i venticinque autori che, secondo Bloom, costituiscono la struttura portante del canone, che ha al suo centro l'opera di Shakespeare.

Non è possibile seguirne via via le analisi e le varie ipotesi che propone al lettore. Cercherò di articolare qualche punto. Il libro stesso è agonistico e conflittuale: si batte contro la critica neo-storicitista, neo-marxista, femminista, multiculturalista. Si batte contro ogni ipotesi che trasformi il testo poetico in un testo ideologico, in un'i-

potesi parascientifica, in un pre-testo per qualsivoglia operazione che gli è estranea. È una battaglia che ci è familiare in Italia, dopo aver lottato per liberare la letteratura dall'impegno ideologico, e averla vista diventare il teatro di esercitazioni strutturalistiche, psicoanalitiche, decostruzionistiche, ermeneutico-heideggeriane.

Infatti, uno degli esiti più significativi della lettura di Bloom, è restituirci il testo nella sua ferocia e ingiurabile singolarità. Non si accede al canone adeguandosi a delle regole. Si entra nel grande canone occidentale conducendo una battaglia vittoriosa per la propria individualità, per la singolarità della propria poesia, che va difesa vittoriosamente dall'influenza schiacciante di chi ci ha preceduti: «La singolarità, come continuo a scoprire, è uno dei primi requisiti per entrare nel canone». Un'opera vi entra dunque per averlo sconvolto: per aver aperto un confronto con la tradizione, e aver addirittura ri-orientato la tradizione stessa. Kafka, per esempio, entrando nel canone crea, come aveva già detto Borges, i suoi predecessori. Non possiamo leggere *Casa deolata* di Dickens (Einaudi, Torino 1996) e la sua labirintica descrizione della cancelleria penale senza pensare al *Processo* di Kafka.

La percezione del potere estetico di queste opere «consiste nell'aumentare la propria crescente individualità»; nell'insegnarci «a prestare orecchio a noi stessi quando con noi stessi parliamo. Può insegnarci ad accettare la forma finale del cambiamento».

La critica corrente invece, sulla scorta del «tropo gallico» sulla morte dell'autore, tende oggi a ri-

fiutare l'incontro approfondito con quell'alterità che è costituita dall'opera. Allontanandoci dalla sua poesia - per risolverla in ideologia - ci allontana dal suo mistero, e ci allontana anche da noi stessi affacciati su questo mistero. È dunque alleata a quel futuro, che Bloom descrive in chiave quasi apocalittica, in cui quel particolare dialogo conflittuale con l'opera, che è costituito dalla sua lettura approfondita, affonderà nel solipsismo delle disincarnate comunicazioni sulle reti informatiche.

Ethos e logos: eticità e parola e pensiero abitano la poesia. Questo è il suo fondo che la vera critica deve riscoprire. Al di là delle tesi di Bloom, che si possono condividere o non condividere, la riscoperta dell'ethos e del logos della poesia

è il compito che la critica ha davanti a sé. È un compito - pensiamo a Lukács, a Benjamin, a Steiner - che porta la critica stessa ad un confronto che la pone sullo stesso terreno dell'opera: anch'essa necessaria alla definizione della nostra individualità, ad avvicinarci all'ascolto di noi stessi nei momenti decisivi della nostra esperienza umana.

A questo compito manca la critica che si libera dell'ingombro del testo per far spazio alle proprie ideologie, ma anche la critica cosiddetta militante che, fingendo o credendo di portare il testo all'atteggiamento del lettore, lo disincarna, lo scortica: lo priva di ogni asperità e di ogni rilievo per consegnarlo ad una lettura di mero scorrimento delle parole.

## NOTIZIE

**MIMMO PALADINO PER CRONOPIO.** Le edizioni Cronopio, sorte per dare voce alla nuova realtà napoletana, hanno attraversato di recente una delicata fase di trasformazione degli assetti proprietari e di ridefinizione e rilancio del programma editoriale. Per concreto segno di solidarietà Mimmo Paladino ha voluto donare alla casa editrice settanta acquedotti, in cui per la prima volta l'animale fantastico di Cortazar, il cronopio appunto, prende corpo in una figura. Cronopio metterà in vendita queste acquedotti, testimonianza della viva cooperazione tra le forze dell'arte e della cultura napoletane. Nel programma di Cronopio per il 1997 sono previsti tra l'altro *Sal teatro*, un'opera di Martone, Moscatò, De Bernardinis, Castellucci e altri, un *Car-*

*teggio inedito* in Italia di Cartesio, *Città del nord est*, reportage e riflessione sulla realtà di questa complessa area dell'Italia del Nord, *Per l'emancipazione*, manifesto politico dei nuovi pensatori napoletani. **GALASSIA GUTENBERG.** Restiamo a Napoli. Fissate le date per la prossima edizione di Galassia Gutenberg, la prima grande manifestazione libraria dell'anno. L'ottava edizione della mostra si terrà dal 20 al 24 febbraio alla mostra d'Oltremare, attorno a un tema unificante, «Oltre la metropoli», all'interno del quale sono stati pensati tre percorsi critici di riflessione e di discussione che hanno per oggetto «Le nuove forme del comunicare», «Nuovi graffiti»; infine il «multimediale».

## IN LIBERTÀ

## Il tempo non ha sempre ragione

ERMANNO BENCIVENGA

La volta scorsa ho deciso di affrontare di petto il motivo più serio di perplessità per quanti si trovano d'accordo che la forma di vita in cui siamo ingabbiati è stupida e disumana, e che occorrerebbe dunque agire *immediatamente* per realizzare un'alternativa più dignitosa. La domanda che molti (a ragione) si pongono è: farà differenza?

Quel che intendo contestare è la fede indiscussa e indiscutibile nel supremo significato della sopravvivenza: la convinzione che se una persona, un'idea, un movimento «durano» meno della concorrenza è perché avevano torto. Tesori d'ingegno e d'energia sono stati investiti (a sinistra) nel tentativo di determinare «in che cosa abbiamo sbagliato», e questo andrebbe benissimo perché certo abbiamo sbagliato parecchio, se non fosse che «aver sbagliato» spesso voleva dire soltanto «aver perso» e dunque «correggere gli errori» voleva dire allinearsi col vincitore.

Occorre affrontare questo mito con fermezza. Rendersi conto che in termini di sopravvivenza avremo comunque tutti torto e che una scala di valori costruita su queste basi darebbe ragione a organismi praticamente immortali come virus e batteri a spese del complicato ma breve «episodio» dell'*homo sapiens*. Applicare questa prospettiva alla nostra storia: dichiarare senza esitazioni che spesso la giustizia era dalla parte di chi ha perso, e la sconfitta e il massacro non hanno dato torto agli Albigesi o agli indiani d'America. Ammettere che, *ovviamente*, ognuno lotta per la sopravvivenza dei propri ideali e spera di poter avere entrambi: sopravvivenza e ideali. Ma che, se si tratta di scegliere, la sopravvivenza non è l'asso di briscola; in certe situazioni, è soltanto una scartina.

È bene ripetere che queste affermazioni non intendono sottovalutare il dolore di chi perde; se mai, intendono conferirgli maggiore nobiltà. L'unico tempo davvero spreco è quello speso in attività idiote o ingiuste, perché comunque il tempo a disposizione a un certo punto finisce e a quel punto il valore di una vita non sarà deciso dalla sua durata. Vi ricordate quel signore dall'apparenza eterna che andava ripetendo «il potere logora chi non ce l'ha»? È durato per decenni, ma vorreste forse scambiarvi con lui? Lavoriamo dunque per un'umanità diversa, facendo di tutto per avere la meglio ma consapevoli che, se «falliremo», questo di per sé non avrà dimostrato niente.

Quel che intendo contestare è la fede indiscussa e indiscutibile nel supremo significato della sopravvivenza: la convinzione che se una persona, un'idea, un movimento «durano» meno della concorrenza è perché avevano torto. Tesori d'ingegno e d'energia sono stati investiti (a sinistra) nel tentativo di determinare «in che cosa abbiamo sbagliato», e questo andrebbe benissimo perché certo abbiamo sbagliato parecchio, se non fosse che «aver sbagliato» spesso voleva dire soltanto «aver perso» e dunque «correggere gli errori» voleva dire allinearsi col vincitore.

Occorre affrontare questo mito con fermezza. Rendersi conto che in termini di sopravvivenza avremo comunque tutti torto e che una scala di valori costruita su queste basi darebbe ragione a organismi praticamente immortali come virus e batteri a spese del complicato ma breve «episodio» dell'*homo sapiens*. Applicare questa prospettiva alla nostra storia: dichiarare senza esitazioni che spesso la giustizia era dalla parte di chi ha perso, e la sconfitta e il massacro non hanno dato torto agli Albigesi o agli indiani d'America. Ammettere che, *ovviamente*, ognuno lotta per la sopravvivenza dei propri ideali e spera di poter avere entrambi: sopravvivenza e ideali. Ma che, se si tratta di scegliere, la sopravvivenza non è l'asso di briscola; in certe situazioni, è soltanto una scartina.

È bene ripetere che queste affermazioni non intendono sottovalutare il dolore di chi perde; se mai, intendono conferirgli maggiore nobiltà. L'unico tempo davvero spreco è quello speso in attività idiote o ingiuste, perché comunque il tempo a disposizione a un certo punto finisce e a quel punto il valore di una vita non sarà deciso dalla sua durata. Vi ricordate quel signore dall'apparenza eterna che andava ripetendo «il potere logora chi non ce l'ha»? È durato per decenni, ma vorreste forse scambiarvi con lui? Lavoriamo dunque per un'umanità diversa, facendo di tutto per avere la meglio ma consapevoli che, se «falliremo», questo di per sé non avrà dimostrato niente.

## AL PRIMO INCONTRO

## Incantate da Martí

GIOVANNA ZUCCONI

Ruscite a immaginare che una scrittrice italiana delle più giovani citi in un suo racconto, con assoluta naturalezza e senza traccia di sarcasmo, Mazzini oppure Garibaldi? Difficile che accada, i padri della patria non meritano più neppure una scalfittura d'ironia. Invece in una recente antologia di nartrici cubane contemporanee, uscita presso l'editore Besa con il titolo *Rumba senza palme né carezze*, compare più volte il nome di José Martí. E lagggiù Martí, patriota di fine Ottocento, è stato una specie di incrocio fra Mazzini e Garibaldi: uomo di pensiero, poeta famoso e teorico dell'unità dell'America Latina, autore di canzoni popolari come *Guantanamera*, ma anche uomo d'azione, morto gloriosamente in un tentativo di sbarco sull'isola durante la guerra d'indipendenza dagli spagnoli. Uno che è diventato un monumento, con tanto di museo all'Avana e busti marmorei nei più sperduti villaggi. Uno acclamato sia dal regime, sia dalla fazione revanscista dell'esilio: a Miami trasmette Radio Martí, finanziata dalla destra cubana, a Miami ha scritto anni fa un bel saggio su Martí (ora apparso in *Mea Cuba*, appena uscito dal Saggiatore) il grande scrittore e grande esule Guillermo Cabrera Infante; mentre a Roma la casa editrice Erre Emme pubblica su di lui un volume curato da due poeti cubani («fedeli alla linea»), Cintio Vitier e Roberto Fernández Retamar, che raccoglie i suoi scritti, fotografie, e due testi osannanti, firmati da Che Guevara e da Fidel Castro.

Eppure, tanta retorica non l'ha soffocato, e Martí appare anche nei racconti delle scrittrici cubane più giovani. Per esempio, in quello di Nancy Alonso, storia d'amore e disperazione nella poco eroica Avana di questi anni, dalla quale fuggono sulle loro zattere i *baleños*. Novanta miglia di mare li separano dal miraggio americano, novanta miglia appena per cercare salvezza presso il nemico di sempre. Cuba sì, yankee no? Ma l'America è davvero lontana dalla Cuba delle sei scrittrici riunite nell'antologia: terra di penuria e di riti afro-cubani, dove manca la luce e fare la spesa è un calvario, dove ti assalgono per un walkman o ti seducono per un vestito nuovo. Ter-

ra confusa e appassionata, dove le donne lottano contro il duplice machismo sudamericano e socialista: i molti che continuano a coltivare il mito, ideologico o turistico, di Cuba, leggano almeno i racconti *Elena & Elena* di Karla Suárez e *Oh vita* di Adelaida Fernández de Juan, ma anche i ritratti femminili tracciati da Danilo Manera, in calce al volume, nella narrazione *Rumba di donne a Cuba*.

Besa, la casa editrice che pubblica il libro, ha una caratteristica curiosa: è italo-albanese. Prima si chiamava Argo e traduceva appunto autori albanesi. Oggi diffonde in Albania i bestseller di tutto il mondo e può così dedicarsi qui da noi (ha sede a Lecce) a raffinatezze letterarie, soprattutto d'area balcanica e ispanica. A un'altra casa editrice del Sud, la Sellerio di Palermo, dobbiamo invece uno dei pochi titoli di José Martí tradotti in italiano (oltre a cinque volumetti di fiabe per bambini usciti da Synergon, c'è soprattutto l'antologia di poesie *Guantanamera*, Zelig). Il *processo Guiteau*, in realtà, non è un libro ma un collage di articoli scritti da Washington per un giornale venezuelano durante il processo all'assassino del presidente Garfield. Cronache magnifiche, che una scrittura enfatica e di grande presa emotiva trasfigura in un «romanzo giudiziario»; le udienze diventano uno spettacolo tragico-comico, e il miserabile omicidio un vero personaggio: megalomane, volgare e grandioso, un guito che si esalta davanti al pubblico in aula, a essere luciferino e animale-scio.

Leggete e trasalirete: i personaggi, le imputazioni e soprattutto la colpevolezza sono, ovviamente, molto diversi, ma una scena come quella che segue sembra appartenere alle nostre cronache recenti: «Massiccio e grassotto lo rappresentavano; debole e di misero aspetto lo si vede ora davanti ai giudici. «Vi confessate colpevole, o vi credevate innocente?» L'imputato si porta la mano tremula alla tasca, e come cercando un foglio di carta dice: «Ho qui con me una relazione che desidero leggere». «Non è il momento di leggerla. Colpevole o innocente?» ripete il giudice. «Innocente» dice; e gli sfugge dalle labbra un sospiro».

(mestieri)

carpentiere  
stufefacente  
elffantasca  
cameliere  
spifferaio  
merlottaia

il carpentiere che non divide la sua carpa  
il fabbricante di stufe che sbalordisce  
la domestica enorme che a un cenno vola  
il cammeliere che legge Dumas  
il pifferaio che non sa tenere un segreto  
la merlottaia che ama il merlot